Un libro di Silvio Leonardi

Ripensare l'Europa

Una prospettiva per il movimento socialista dopo la crisi della CEE

« A nostro parere il "movimento socialista" può dare un senso al fallimento dell'attuale costruzione comunitaria, rilevandola dalle forze moderate e conservatrici che furono all'origine della Comunità partivano da tutt'altre premesse, che sono poi in gran parte all'origine della presente crisi, e in questo senso non si rivelano capaci di un autentico sforzo di ripensamento. L'autore percorre in sintesi la passata evoluzione del pensiero socialista sul tema dell'unità europea. Finora questo è approdato solo alla « accettazione » di qualche cosa che era stato costruito da « altri ». Oggi invece deve assumersi in prima persona e in modo nuovo l'impegno dell'Europa di « definirsi » nel mondo. Come? Leonardi elabora una risposta là dove elenca i compiti con cui i paesi della Comunità devono misurarsi « insieme »: trovare un posto adeguato nel nuovo contesto mondiale, riconvertire un apparato produttivo formato in gran parte sulla base dei rapporti coloniali, conquistare l'autonomia politica, difendere e sviluppare le libertà democratiche, « dare un senso socialista all'intervento pubblico nell'economia ». Sono — avverte l'autore — problemi che non solo debbono, ma possono essere risolti « solo insieme ».

Giuseppe Boffa

Penso di non fraintendere il pensiero dell'autore se vedo in questa frase la chiave di tutto il ragionamento che il suo nuovo libro — Silvio Leonardi, *L'Europa e il movimento socialista. Considerazioni sui processi comunitari: CEE e Comecon*, Milano, Adelphi 1977, pagg. 246, lire 6.000 — offre al lettore interessato ai grandi temi internazionali. Il volume è un invito, ad un tempo appassionato e argomentato, a ripensare da sinistra, in nome del movimento socialista e operaio, tutto il problema della costruzione e dell'unità dell'Europa occidentale. Non è poi solo un motivo supplementare di interesse, ma anche un'indicazione rivelatrice che l'invito venga da un parlamentare comunista italiano, da tempo attivo sia nella nostra Camera dei deputati, sia nel parlamento europeo.

Punto di partenza dell'analisi è naturalmente la crisi, che oggi nessuno oserebbe contestare, della Comunità economica europea: crisi a cui si accompagna — rileva Leonardi — anche quella delle interpretazioni tradizionali che hanno sinora accompagnato e spiegato l'intero processo unitario. Uno fra i maggiori pregi dell'analisi consiste tuttavia nel non rinchiudersi nel solo ambito dell'Europa occidentale. Essa procede infatti a un esame parallelo dei modi specifici con cui analoghi fenomeni critici accompagnano l'altro processo di integrazione regionale — il Comecon — in corso nell'altra parte del continente.

Osserva Leonardi che nella determinazione di entrambi i processi, contrariamente a quanto si è detto e ripetuto, non sono stati solo, e forse neppure principalmente, fattori interni all'una o all'altra area quelli che hanno alimentato lo sviluppo associativo nei suoi singoli momenti, ma anche fattori esterni, inerenti alla diversa posizione che i paesi interessati si trovavano a occupare nel mondo: un esempio, ovviamente non il solo, ma certo fra i più macroscopici, è per l'Europa occidentale la perdita del suo rapporto coloniale con vaste zone di altri continenti. Così come per l'Europa socialista lo saranno lo stimolo stesso dell'esistenza della CEE e la necessità di farne propri alcuni elementi nel nuovo quadro competitivo in cui essa si trova impegnata a partire dalla seconda metà degli anni '50.

Il lettore viene così messo — come l'autore lo avverte sin dall'inizio — non di fronte a delle analisi tecniche, di cui vi è relativa abbondanza nella letteratura dedicata ai problemi internazionali, ma a un più arduo impegno di riflessione politica sulle profonde trasformazioni che le diverse società oggi conoscono e che sono sempre meno fenomeni interni a singoli paesi, poiché acquistano dimensioni più vaste che ne condizionano il comportamento anche nella comunità internazionale.

Uno degli approdi più interessanti di una simile analisi consiste nell'improponibilità o nell'astoricità dell'idea di un'unica soluzione comune per i problemi — diversi o analoghi che siano — che queste società si trovano ad affrontare. Il presunto carattere universale di queste soluzioni, che determinò in grande misura le ideologie sotto il cui segno nacquero le singole comunità, non si rivela realistico. C'è qui un elemento della crisi. Ma vi è anche un nuovo punto di partenza possibile. Una comunità — osserva in sostanza Leonardi — si afferma delineando la propria fisionomia, quindi la propria « diversità ». Non più pensabile sul semplice piano nazionale, questo fenomeno è invece una strada aperta entro aree storico-geografiche più complesse. Il discorso esce quindi dalla sterile contrapposizione fra « modelli » esistenti per stimolare le forze politiche a una maggiore capacità inventiva.

In Europa questo significa rivolgersi innanzitutto al movimento socialista, poiché le forze moderate e conser-

Convegno su « Rodolfo Morandi e la democrazia del socialismo »

Un convegno di studi su « Rodolfo Morandi e la democrazia del socialismo » organizzato dal circolo culturale « Socialismo oggi », in occasione della presentazione della omonima collana storica delle edizioni Marsilio, si terrà sabato 7 e domenica 8 gennaio prossimi a Roma.

Il convegno è articolato in una serie di tavole rotonde e dibattiti secondo il seguente calendario: 7 gennaio, ore 9,30: « Morandi e la democrazia del socialismo ». Relazione di Claudio Signorile; interventi di Aldo Agosti, Simona Colarizi, Nicola Tranfaglia. 7 gennaio, ore 16,30: « Partito e classe »; Federico Coen, Gianni De Michelis, Silvano Miniati, Adalberto Minucci. 8 gennaio, ore 9,30: « Democrazia operaia e democrazia industriale »; Fabrizio Cicchitto, Vittorio Foa, Gino Giugni, Bruno Trentin. 8 gennaio, ore 16,30: « Il progetto di transizione e la proposta politica »; Gaetano Arfè, Luigi Covatta, Riccardo Lombardi, Tullio Vecchietti.

CLASSE OPERAIA E SOCIETÀ ITALIANA NEL RAPPORTO CENSIS

Chi «galleggia» e chi produce

Le tendenze oggettive della organizzazione del lavoro e la spinta neocorporativa, frutto della gestione democristiana dell'economia
La battaglia per un nuovo sviluppo
A colloquio con Paolo Sylos Labini, Mario Tronti e Sergio Garavini

Operai metalmeccanici alla manifestazione del 2 dicembre scorso a Roma

Le analisi e le ipotesi formulate dall'ultimo Rapporto del Censis (Centro nazionale studi investimenti sociali) la terminologia con punte ad effetto (la società che « galleggia » sulla crisi) offrono spunti e « provocazioni » per una riflessione sulla composizione sociale del nostro paese? Nell'analisi di quest'anno vi è una tesi (non nuova) sul significato della crescente ascesa dei ceti medi a scapito della presenza operaia: nell'ultimo quinquennio il numero degli operai dell'industria è diminuito di 900 mila unità, in gran parte per la paralisi della attività edilizia. Vi è un'altra tesi del consolidarsi, nella struttura sociale, di una fascia centrale che unifica, « accorpa », strati di ceto medio e strati operai. Il Rapporto non arriva a conclusioni esplicite e lascia in ombra le radici di fenomeni tipici dello sviluppo patologico italiano. Fa però intendere chiaramente che da questo slittamento « verso l'alto » di fasce operaie deriverebbero processi di « imborghesimento », di « imitazione » di modelli di consumo, di vita, di comportamenti borghesi da parte operaia. Ne verrebbe così uno « sfilacciamento » della presenza operaia e una divisione al suo interno tra le fasce più protette e quelle meno protette.

Si tratta di conclusioni che riflettono le connotazioni concrete dello scontro di classe oggi nel nostro paese? Lo chiediamo ai professori Sylos Labini e Mario Tronti e a Sergio Garavini, segretario della CGIL. C'è una osservazione che viene da tutti e tre i nostri interlocutori: quel dato del 52% di ceto medio non ha niente di « scandaloso ». La classe operaia è sempre stata una quota minoritaria della popolazione (Garavini); la ascesa dei ceti medi è un fenomeno tipico delle società di capitalismo maturo (Tronti e Sylos Labini). Si critica poi la attenzione insufficiente che il Censis presta ai fenomeni interni alle fasce sociali cosiddette « marginali » (lavoro nero, sottoproletari, ecc.).

Su queste fasce marginali appunta la sua attenzione Sylos Labini. Trova giusta la conclusione del Censis: la estensione dei ceti medi non ha ridotto i conflitti sociali, al contrario. Perché? Perché lo sviluppo ha creato aspettative crescenti che la società oggi non è in grado di soddisfare. E' cresciuto il reddito, è aumentata la scolarizzazione, ma non sono cresciuti i posti di lavoro e anche la dilatazione del settore terziario è stata inferiore a quella del numero di diplomati e di laureati. E qui, dunque, la origine di frustrazioni e di tensioni sociali e anche dell'ampliarsi dell'area della « sottoborghesia » (di quella parte marginale della piccola borghesia che non ha alcuna collocazione socio professionale ma continua a mantenere connotazioni piccolo borghesi quale innanzitutto la « ripugnanza » verso il lavoro manuale) e del sottoproletariato. Per il prof. Sylos Labini oggi la strada per un allentamento di queste tensioni sociali — che a suo parere sono alla base di tanti fenomeni di violenza giovanile — passa attraverso un coraggioso abbattimento di qualsiasi barriera tra lavoro manuale e lavoro intellettuale e la creazione di forme particolari di lavoro per i giovani (la sua ipotesi è quella di una sorta di esercito del lavoro, di un servizio civile che potrebbe essere fatto anche all'estero).

Sylos Labini — che sta aggiornando la sua ricerca sulle classi sociali che tante polemiche alimentò alla sua uscita — mi dice che i suoi criteri di indagine sono gli stessi usati dal Censis (o, meglio, viceversa): per analizzare la struttura sociale il criterio da lui usato è quello del reddito assieme a quello della collocazione socio-professionale. A Sylos Labini la collocazione nel processo produttivo non appare sufficiente a rendere conto di quello che accade nelle fasce sociali non direttamente produttive. Non a caso però lo schema di Sylos Labini se consente una comprensione delle tensioni che si determinano nelle fasce marginali, spiega meno i fenomeni interni a quella fascia centrale individuata dal Censis e dalla cui esistenza il Censis ritiene di trarre le conclusioni più impegnative del suo Rapporto. Impegnative, ovviamente, anche perché mettono direttamente in discussione ruolo e collocazione, produttiva e politica, della classe operaia. Quale è, a questo proposito, il parere di Mario Tronti?

Per Tronti l'ipotesi del consolidamento di una fascia al centro della struttura sociale è politicamente molto più rilevante del dato del 52% di ceto medio. Perché? « Ma perché mi pare che si configuri una sorta di blocco storico, che deve essere attentamente valutato in tutta la sua articolazione interna. Si tratta di un insieme sociale, ma attenzione, con proprie specificità. L'elemento unificante è rappresentato dal reddito; la differenza specifica è, invece, il diverso ruolo nel processo produttivo, è il modo di essere nel mondo della produzione ».

In questo rapporto specifico con il mondo della produzione, che è proprio della classe operaia, sta — aggiunge Tronti — l'elemento che impedisce lo « schiacciamento » della classe operaia all'interno di questo blocco e conferisce ad essa una preminenza che è insieme di natura strutturale e politica. E il fatto che oggi la classe operaia riesca ad individuare — o meglio ad avere — attorno a sé questa fascia sociale più ampia aumenta la sua forza, allontana il rischio, sempre esiziale, dell'isolamento.

Ma quale è la natura produttiva di questa fascia che « convive » con strati operai? Cioè quale è oggi la natura produttiva di strati di ceto medio? La risposta — dice Tronti — non può essere univoca; deve essere data cogliendo quale è il rapporto che, oggi, gran parte di questi ceti stabilisce con il processo direttamente produttivo. Oggi i « bisogni » dell'apparato produttivo si sono dilatati; gran parte del ceto medio subisce un processo di trasformazione entrando nell'area dell'attività produttiva. La produzione ha più bisogno di servizi (e questo modifica anche la composizione interna della forza lavoro direttamente collocata nel processo produttivo; si allarga, ad esempio, l'area degli impiegati e dei tecnici). Strati non direttamente inseriti nella produzione hanno invece un ruolo importante, e sempre più esteso, di « supporto » alla attività produttiva diretta (si pensi alla ricerca, finanche a certe attività del settore della pubblica amministrazione). Lo stesso processo di decentramento produttivo, così esteso specialmente in questa fase di crisi, richiede una organizzazione che allarga il ricorso al lavoro cosiddetto « terziario ». Qualcosa, dunque, nota Tronti, di profondamente diverso da quel processo di « imborghesimento » implicito nelle analisi del Censis. Caso mai l'esatto contrario.

Si può parlare, allora, di un processo di proletarizzazione crescente, di una estensione crescente dell'area della subordinazione alle esigenze di produzione e riproduzione del capitale? « Direi, risponde Tronti, che piuttosto è qualcosa di ben più forte, risultato anche del ruolo che la classe operaia ha avuto ed ha nel nostro paese. Parlerei, cioè, di una sorta di egemonia oggettiva della classe operaia, che è il frutto, non dimentichiamolo — e questo il Censis non lo coglie affatto — di un certo ciclo di lotte dal '69 in poi; mi pare si possa dire che la strategia sindacale dell'egualitarismo ha giocato in modo positivo, ha pagato. La egemonia operaia ha un fondamento oggettivo, strutturale, influenza e costituisce un punto di riferimento per altri strati sociali e mi pare che da questo dato venga la sollecitazione a tramutare questa egemonia oggettiva in una più diretta capacità di lotta politica del movimento operaio, anche nel suo versante sindacale ».

Tronti non si nasconde che accanto alla tendenza all'allargamento oggettivo del peso operaio gioca anche la controtendenza — frutto del modo democristiano di gestire la società, l'economia, la spesa pubblica — all'arroccamento corporativo, alla difesa del proprio interesse, al « galleggiamento » sulla crisi.

Per il Censis del resto questa appare la connotazione dominante della attuale fase della crisi italiana. Garavini è d'accordo? No, Garavini trova la analisi del Censis assolutamente insufficiente, proprio perché non riesce a vedere come attorno alla classe operaia si organizzino una serie di attività che costituiscono un supporto indispensabile al processo produttivo vero e proprio e che sarebbe impreciso definire « terziario ». Garavini richiama il lavoro di ricerca, di progettazione, tutta la parte del controllo amministrativo, la stessa attività assistenziale e previdenziale. In sostanza: « una serie di attività lavorative sono necessarie e si modellano sempre più sul lavoro operaio; strati di lavoratori avvicinano i loro modelli di vita e di lavoro a quelli della classe operaia ». Il contrario dell'imborghesimento, dunque. Ma — ribatte Garavini — qui è proprio sbagliato l'approccio della analisi, anche perché si confonde il livello di reddito con la collocazione nel processo produttivo. Questa polemica è già circolata negli anni '50 ed è stata smentita dalla storia del nostro movimento sindacale di questi anni: non sono stati forse più combattivi quei settori della classe operaia che godevano di migliori condizioni salariali?

Garavini trova molto poco convincente anche la ipotesi di una società preoccupata solamente di garantirsi una condizione di « assistenza », di difendersi dai contraccolpi di una navigazione pericolosa, il « galleggiare », appunto, nella crisi. « L'insidia, il pericolo che avverto — dice — mi sembra invece un altro. Ricordo un articolo di Marcello De Cecco nel quale si sosteneva che vi sono fasce di classe operaia non produttiva. Ecco mi sembra molto più interessante, più utile, una 'provocazione' del genere. Il Censis non coglie un fenomeno molto preciso, creato, alimentato ed esasperato dal modo in cui la DC ha affrontato i problemi dello sviluppo e del lavoro. E' il fenomeno della divaricazione tra il salario e il posto di lavoro; del distacco tra il lavoro retribuito e la dinamica produttiva reale ». Cioè? « Intendo riferirmi a quelle situazioni, a quei fenomeni dove sulla condizione di produttore prevale quella di precettore di salario (e di stipendio). Certo, si tratta di fenomeni marginali, ma ai quali occorre portare attenzione, anche perché la loro dimensione è già molto più ampia nei settori di supporto alla attività produttiva vera e propria. E si tratta di fenomeni da combattere perché si rivoltano contro la classe operaia, la sua forza organizzata, i suoi strumenti politici e sindacali ».

C'è nella nostra posizione di marxisti — ricorda Garavini — una differenza profonda rispetto al moralismo con cui certi cattolici guardano alle condizioni del lavoratore o rispetto agli atteggiamenti di rifiuto del lavoro dell'anarco-sindacalismo e dell'estremismo. La forza della lotta sindacale e politica della classe operaia sta invece proprio nel fatto che questa lotta viene collocata nella realtà di un processo produttivo, di crescita della produttività del lavoro. Certo, dice Garavini, so bene che l'altra faccia del processo produttivo è lo sfruttamento. Ma è all'interno di questa specifica condizione che la classe operaia può farsi valere, può reggere vincente la sua battaglia per un mutamento della qualità del lavoro e lo sviluppo produttivo, può affrontare i problemi della produzione anche nell'impresa. Se manca l'aggancio al processo produttivo, se sul ruolo di produttore prevale quello di assistito, il rischio, gravissimo, è che non vi sia più alcun riferimento della nostra battaglia per un nuovo sviluppo; il rischio è che si aprano varchi all'attacco alla occupazione ». E oggi, come è noto, gran parte della battaglia per un cambiamento si gioca anche su questo specifico terreno.

Lina Tamburrino

Chiesta indagine parlamentare sugli istituti di cultura all'estero

Con un loro appello ai gruppi parlamentari dei partiti antifascisti, il sindacato nazionale scrittori e l'associazione sindacale scrittori di teatro hanno chiesto un'indagine parlamentare sul funzionamento degli istituti italiani di cultura all'estero e sulla « Dante Alighieri » per conoscerne le reali condizioni. « Segnalazioni individuali, esperienze personali, informazioni di uomini di cultura e, soprattutto, le dichiarazioni dei traduttori europei convenuti a Roma in occasione di un incontro internazionale sulla diffusione del teatro italiano in Europa — è detto nell'appello — ci hanno fatto toccare con mano le gravissime carenze della maggior parte degli istituti italiani di cultura all'estero: biblioteche chiuse, non funzionanti e non aggiornate, nessuna iniziativa promozionale, ignoranza della lingua locale, mancanza di rapporti con enti e personalità della cultura locale, ignoranza sugli eventi più recenti della nostra produzione in materia.

Edoardo Sanguineti scrive a Paolo Spriano

Quella vignetta su Berlinguer

Caro Spriano, la sai quella di Berlinguer e del pappagallo, che è poi quella della delegazione e del frigorifero? E quella della mamma di Berlinguer, che gli telefona, e gli telefona, e ancora gli telefona, tutta preoccupata, tutta impaziente? E quell'altra del meridionale e del compromesso storico, quando ferma l'Enrico a un convegno, eccetera eccetera? Se non le sai, la prima volta che ci vediamo, te le racconto, così come me le hanno raccontate, a me, i compagni qui di Genova. Anche se poi, in confidenza, mi divertono poco. E poi, guarda, ci vediamo talmente di rado, noi due, e talmente in fretta, anche, che, al momento buono, le avrò certamente dimenticate, come le dimentico un po' sempre, le storie così. Peccato, però, perchè a te, ci scommetto, ti piacerebbero, invece. Anzi, ci scommetto che le sai già, persino. E poi, ti ho visto ridere volentieri, tante volte, anche per le piccole cose, per fortuna. E con i compagni, per fortuna sempre, si ride volentieri.

Chi ha l'ottimismo della volontà, dico io, se davvero ce l'ha, ci avrà anche un suo bel fondo di allegria, dentro. E se io fossi Spriano, sapendole come le so, correrei dal Berlinguer, ma di corsa, a raccontargliele, dato che tu lo incontrerai, tu, e che io, invece, non me lo sono mai visto che in tivù, e basta. E ci scommetto ancora che tu le sai anche raccontare come si deve, con tutti gli effetti giusti, e tirando in lungo al modo giusto. I compagni, in ogni caso, ridono, ti dicevo: hanno più ottimismo di me, quelli, più volontà, e più ottimismo della volontà. E rido anche io, con loro, ma piuttosto per compiacerli, per forza. Un indipendente, immagina, uno senza la tessera, un intellettuale, ha da ridere almeno il doppio, di regola.

Ti dico allora subito, anche, che la vignetta ormai famosa di Forattini, che a trovarlo « geniale » ci vuole tutta la gran bontà di Fortebraccio, anche se « geniale », nel suo lessico, è parola che suscita armoniche un po' sospette, quella vignetta che è ormai così famosa, appunto, per merito vostro, a me, personalmente, non piace. Come le faceziette e le storielline, ti confesso che anche le vignettine, e siano pure opera di « disegnatori-caricaturisti », mi dilettano scarsamente. E' proprio il genere, vedi, che mi garba poco. Il riso è un prodotto altamente culturale, si sa, essendo, teste anche il Rabelais, che se ne intendeva, cosa tutta e soltanto umana: « Pour ce que rire est le propre de l'homme ». Ii in testa al « Gargantua ».

« Non ho avuto infanzia allegra »

Io non ho avuto un'infanzia allegra, genitori seriosi, che scarsamente mi istruivano al ridere. Così, mi sono fatto da solo, come si dice, al riguardo, e sono venuto proprio su dal niente. Sono, quanto al comico, un povero e lacunoso autodidatta. E con tutti i complessi e le frustrazioni relative, in più: e infatti, talvolta, strafaccio, come strafanno non di rado gli autodidatti, per compensazione. Insomma, bisogna capirmi e compatirmi, che ho il riso un po' sofisticato e incerto, proprio di chi non se l'è assorbito con il latte materno, e poi avanti, con la mannite, con l'olio di fegato di merluzzo, come, ai miei tempi, se avessi avuto uno sviluppo assolutamente normale, mi doveva accadere. E così invidio chi ride facile, chi ride fisiologico, quasi da capo a piedi, quasi per natura, e non per cultura. E a me, appunto, mi è mancata la sana educazione comica, e pazienza, che non c'è stato più rimedio, dopo.

Confessato tutto questo, capirai che depreco che tu, che mi auguro ben diversamente tirato su in famiglia, abbia perduto una così bella occasione per ridere schietto, da compagno. Altro che prendere la penna in mano, li a Cagliari, « ferito » e « offeso », e protestare perchè la vignettina è « profondamente falsa ». Vorrei vedere che fosse vera, dico io. E « i giovani che non sanno », poverini, credi tu che te li informi e te li convinci con la tua letterina? E che se li informa e se li convince il Fortebraccio, che come me ti stima quale « studioso » e « storico », e che però, poi, ti invidia addirittura che sei arrivato primo? Fa di più, lui, che ti esprime « incondizionata solidarietà ». Come se ti fosse capitata non so che disgrazia. Ma no, via, che non ti è capitato, non ci è capitato proprio niente.

Io, nei tuoi panni, avrei avuto tutt'altro pensiero: dedicare un bell'excursus, in appendice alla prossima ristampa della storia del PCI, alla satira politica interna ed esterna al partito. E soprattutto a quella interna. C'è tutta una cultura comica, ormai pluridecennale, di frizzi e battute, storielle e vignette, paradossi e buoni motti, che la classe operaia si è elaborata feconda, ora affettuosamente ironizzando, ora ferocemente satireggiando, e i propri miti e i propri capi, e i propri difetti e le proprie rigidità, e che è tutto un vero tesoro culturale. Per me, vale quasi quanto i canti popolari, le fiabe, i proverbi rurali. E' materiale di primo ordine per la storia del costume e dell'etica, della politica e dell'ideologia, della critica e dell'autocritica. E' un delitto che si perda, e un delitto che non sia studiata. Perchè è cultura popolare della più autentica, anche agli occhi di chi, come me, ci ghigna poco.

« Raccoglierei la satira esterna »

Ma raccoglierei anche, e studierei, si capisce, anche la satira esterna. Vedi, anzichè mettermi lì come Fortebraccio, che esige che il povero Forattini gli elabori tutta una linea politica alternativa, cercherei di capire, e di far capire ai compagni, e mi pare che sarebbe un bel risultato, la strategia satirica dei vignettisti di successo, ieri e oggi, magari a loro medesimi inconscia, perchè la lotta di classe, naturalmente, passa anche di qua. E non starei a strapparmi i panni, a dire che la vignetta è moralmente « cattiva », a deprecare il « gusto di deformare fino al grottesco »: ma che cosa ci starebbero a fare, se no, i vignettisti-caricaturisti? Sono proprio lì apposta, a deformare fino al grottesco. E' un lavoro rispettabile, per me. E non starei mai, allora, a tirare fuori « la vita di sacrificio » con quel che segue: è sleale, è eccessivo. E' chiaro che non c'entra niente. E non se ne parla nemmeno, in proposito.

Le « biografie esemplari », certo, vanno benissimo. Ma vanno benissimo, in altro modo, anche le « ironie », i « sarcasmi ». Ed è inutile andarseli a cercare, e tirarseli addosso, a tutti i costi, con corrette e facili previsioni, facendo la faccia dolente, la faccia feroce. Come vedi, e come prevedi, vengono su benissimo da soli, spontanei, come i funghi, anzi meglio. E alle cose gravi conviene rispondere gravemente. E alle cose leggere conviene rispondere con leggerezza, con molta leggerezza. All'ironia con l'ironia, al sarcasmo con il sarcasmo: « à la guerre comme à la guerre ». Proprio come il Fortebraccio dei suoi momenti buoni, che sono tanti. E come il Gramsci polemista, in maggiore. Come il Brecht allegramente incazzato. E come il Marx ridente, e cattivo, sissignori.

Perché poi c'è anche, ci vuole anche, il pessimismo dell'intelligenza, che ci fa realistici e concreti. E' in quello, ahi che mi hanno educato forte, babbo e mamma, buone anime, che si sforzavano di farmi filosofo. E mi ottavano un pessimista intelligente, che diceva che non c'è nessun « segno d'essere poco filosofo e poco savio, che volere savia e filosofica tutta la vita, vignettisti inclusi ». Ma voglio chiudere con un'altra citazione, che arriva dal misterioso Oriente, e che così fa più elegante: « Purchè col riso non si arrivi a ledere altrui » (o mi vorrai parlare, per caso, di « leso Berlinguer »?). « in base alle leggi attuali non c'è una norma per cui i cittadini debbano avere un viso luttuoso: si può affermare che non è "illegale" ». Stammi allegro, dunque, che siamo quasi a Capodanno. E a proposito, dunque, felice '78!

Edoardo Sanguineti

Vincenzo Galetti
Cooperazione: partecipazione e riforme
Universale Paperbacks il Mulino

Einaudi Storia delle Regioni italiane dall'Unità a oggi

VALERIO CASTRONOVO
IL PIEMONTE

Un grande affresco della società piemontese, ricostruita attraverso una nitida e serrata analisi delle sue vicende politiche, economiche e culturali. L'eredità del liberalismo cavouriano, la conquista minuta della terra, i rapporti fra città e campagne, la « democrazia industriale » di Giolitti e gli sviluppi del movimento operaio, la Torino di Gramsci e di Gobetti, il patriarcato contadino e il mondo rurale, il fascismo e la rivalsa piccolo-borghese, la crisi e le trasformazioni degli anni '30, la guerra, la Resistenza e la ricostruzione, la Fiat di Valletta, l'immigrazione di massa, la nuova realtà della provincia e le forze emergenti. Da questo contrastante itinerario, dal complesso rapporto con le altre parti d'Italia e con l'Europa, dalla presenza di differenti ambienti e identità culturali, emerge l'immagine di una società diversa dagli schemi consueti, segnata da un tenace tradizionalismo e da un singolare « spirito di frontiera ». L. 35000.